ENZO COLLOTTI, “Dopo le elezioni tedesche”, in «Il ponte. Rivista mensile di politica e letteratura» (ISSN: 0032-423X), 9/10 (1953), pp. 1349-1357.

DOPO LE ELEZIONI TEDESCHE

Esattamente a tre mesi di distanza dalle elezioni italiane si sono recati alle urne anche gli elettori tedeschi della Germania occidentale. La situazione dei due paesi è evidentemente troppo diversa perché si possa insistere su questo parallelismo, che potrebbe avere comunque un suo interesse se si considerano appunto le ripercussioni che il fatto elettorale può avere nel determinare l'atteggiamento dei due paesi nei confronti di problemi internazionali che si pongono alla loro comune attenzione, e che si sottolinea piuttosto per il fatto che queste elezioni tenute a così breve distanza l'una dall'altra hanno offerto un sondaggio simultaneo dell'opinione pubblica di due dei tre maggiori Stati dell'Europa continentale e tale perciò da potersi considerare abbastanza significativo e sintomatico al di là forse dei confini stessi dei due paesi più direttamente interessati.

Più che altrove, la lotta elettorale si è svolta in Germania attorno ai temi di politica estera, accentuando nella fase elettorale, del resto meno aspra di quanto si sarebbe potuto pensare, il carattere prevalente della lotta politica della Germania d'oggi, per la quale il problema della ancora discussa unificazione è sempre il sottinteso e il binario obbligato lungo il quale si muovono il governo e l'opposizione, anche se la divergenza tra le due parti contrapposte non si riduce soltanto, come si è soliti dire, ad una diversità di metodo, ma rivela pure entro certi limiti una divergenza di fini. Non è un mistero per nessuno che una Germania unita potrebbe presentare un volto politico alquanto diverso dall'attuale, per quanto le recenti elezioni abbiano diminuito il margine di dubbio in proposito; e che i socialisti sperano di recuperare con l'unificazione il grosso delle loro forze tagliate fuori dal confine tra le due Germanie, mentre i democratici cristiani di Adenauer temono al contrario di perdere, e oggi potremmo dire perlomeno di vedere notevolmente attenuato l'attuale predominio. Non è il caso certo di esasperare questo motivo, ma esso è forse un fatto non del tutto estraneo alla diversa urgenza con la quale il governo e l'opposizione impostano il problema dell'unificazione. Saremmo tentati di dire anzi che più evidente esso appare oggi dopo la scomparsa dalla scena politica di Schumacher, il quale veramente con la sua sincera e veemente passione nazionale poteva tenere lontano il sospetto che nel problema dell'unificazione si fosse inserito un calcolo di partito, calcolo che,

beninteso, non ha nulla di bassamente machiavellico e che rientra nel normale gioco politico.

Comunque, a determinare il risultato elettorale a favore della coalizione governativa ha contribuito indubbiamente non soltanto la prospettiva tenacemente e, si vorrebbe dire, tangibilmente offerta da Adenauer, ed in via di avanzata realizzazione di una Germania in piena rinascita e pronta ad assumere una posizione di punta nello schieramento occidentale, ma anche la mancanza di una chiara alternativa proposta dai socialisti. Essi hanno bensì espresso chiaramente i punti di dissenso dalla politica governativa, ma, più che non avere da proporre una alternativa, essi non hanno avuto il coraggio di manifestare sino in fondo il loro punto di vista. La scomparsa di Schumacher si è fatta sentire proprio in questa circostanza, nel non potersi appellare al giudizio popolare con uomini di sufficiente e indiscutibile prestigio. Se fino a un anno fa il contrasto tra governo e opposizione poté apparire più di una volta frutto della rivalità personale di due uomini parimenti dotati e di personalità ugualmente spiccata e autoritaria, la scomparsa del grande leader socialista ha messo a nudo le deficienze del suo partito, privo di grandi personalità politiche e ricco invece di quegli uomini e di quei funzionari che hanno dato ottima prova nelle amministrazioni locali e nei sindacati ma che non sono in grado di condurre nel paese una battaglia politica di più ampio respiro. Intendiamoci, non si tratta di una carenza specifica del partito socialista, tanto è vero che anche per questo la vittoria governativa può essere considerata a ragione la vittoria personale di Adenauer.

Anche la politica interna ha giocato senza dubbio il suo ruolo, se pure in definitiva secondario, nella competizione elettorale; ed è inutile ricordare qui come la propaganda governativa abbia giocato tutte le sue carte puntando sui « miracoli » della *Soziale Marktwirtschaft* del prof. Erhard. Il ruolo dei partiti minori della coalizione governativa è stato, tutto sommato, relativamente modesto, destinato com'è il conservatore e nazionalista Partito tedesco, privo del dinamismo ad esempio dell'Unione democratico-cristiana, a reclutare una clientela suscettibile di scarse variazioni, e minato il Partito liberale dai consueti contrasti intestini alimentati da una sparuta punta progressista da un lato e da infiltrazioni neonaziste dall'altro. Il risultato elettorale ha registrato in effetti la riduzione del loro elettorato e il presumibile trasferimento dei loro voti a favore dei democratici cristiani.

Se il successo della coalizione governativa poté apparire, se non a priori, certamente abbastanza presto scontato, del tutto imprevedibile è stata la schiacciante vittoria, più che della coalizione, del partito del cancelliere Adenauer; il confronto con le elezioni italiane del 18 aprile è stato spontaneo e non esagerato. Con 244 seggi su 487 l'Unione democratico-cristiana si è assicurata al Bundestag la maggioranza assoluta; hanno leggermente arretrato gli altri due partiti governativi, i quali hanno comunque assicurato alla coalizione i 48 seggi

dei liberali e i 15 del partito tedesco. La coalizione può contare ancora sicuramente sui 3 seggi del *Zentrum*, formazione politica affine alla democrazia cristiana; e se, come è prevedibile, riuscirà ad assicurarsi l'appoggio dei 27 deputati del partito dei profughi, essa potrà disporre della maggioranza dei due terzi necessaria per la revisione della Legge fondamentale.

L'Unione democratico-cristiana ha visto aumentare i suoi suffragi largamente in tutti indistintamente i *Laender* rispetto alle elezioni federali del 1949, che furono le prime elezioni politiche della Repubblica di Bonn, riconquistando e compensando così abbondantemente tutto quello che aveva perso nelle elezioni regionali e amministrative successivamente svoltesi tra la fine del 1949 e il 1952; mentre il partito socialista, se ha aumentato in senso assoluto il numero dei suoi suffragi (anche in corrispondenza all'accresciuto numero degli elettori aumentato di circa due milioni rispetto al 1949) ha subito in complesso un leggerissimo arretramento, passando dal 29,2 per cento dei voti del 1949 al 28,8 di oggi; esso ha sofferto certamente dell'aumentata percentuale dei votanti, che dal 78,5 del 1949 è passata quest'anno all'86,2. Ciò indica che si è risvegliata tutta una massa di elettori che non aveva partecipato alle elezioni del '49 e che ha riversato ora la maggior parte dei suoi suffragi sulla coalizione governativa. Ma, contro l'interpretazione che generalmente si è data, appare errato attribuire l'aumento dei voti della coalizione governativa all'apporto soprattutto dei giovani. A occhio e croce risulta invece che l'apporto delle nuove leve è stato abbastanza equamente diviso tra governo e opposizione (sta il fatto che ci sono stati poco più di 2 milioni di nuovi votanti e che il partito socialista ha avuto poco più di un milione di nuovi voti). In sostanza il partito socialista si può dire che abbia mantenuto le sue posizioni, salvo leggere flessioni nel Baden-Württemberg, ad Amburgo, nella Bassa Sassonia, nella Renania-Palatinato e nello Schleswig-Holstein, guadagnando leggermente negli altri *Laender*, ma diminuendo dappertutto rispetto alle ultime elezioni locali. Considerando le date delle ultime consultazioni elettorali regionali e amministrative è più che lecito concludere che la ripresa dei voti democratico-cristiani va di pari passo con il progressivo e sempre più accelerato e appariscente reinserimento della Germania nella scena politica internazionale, reinserimento in rapida attuazione soprattutto a partire dallo scoppio della guerra di Corea, al quale corrisponde d'altra parte la perdita di popolarità dei socialisti. In sostanza, contrariamente a quanto suole accadere, il partito al governo, grazie a un complesso di circostanze facilmente intuibili, non ha subito quel logoramento che era lecito attendersi, al contrario invece del grande partito di opposizione, che, oltre a scontare le carenze della sua politica, ha risentito certamente dell'isolamento nel quale in parte si è posto da solo e nel quale è stato per il resto assai volentieri spinto dai partiti della coalizione governativa, tutti *tout court* antisocialisti e antimarxisti, tutti

escludenti esplicitamente, ed alcuni di essi con impressionante asprezza, ogni possibilità di più concreta collaborazione con il partito socialista.

Per concludere lo sguardo alle cifre elettorali resta da ricordare ancora come la clausola del 5 per cento dei voti sancita dalla legge elettorale (al governo tedesco non è riuscito un più ambizioso progetto di riforma elettorale) abbia escluso dal Bundestag i raggruppamenti politici minori, compresi i due più importanti, ossia le ali estreme, a sinistra e a destra, dello schieramento politico. Il partito comunista infatti ha visto i suoi suffragi più che dimezzati, a favore presumibilmente dei socialisti e delle minori liste non governative; mentre i gruppi dichiaratamente neonazisti hanno riscosso ben pochi suffragi, avendo conquistato nella stessa Bassa Sassonia, roccaforte tradizionale dell'estremismo di destra e che anche adesso rappresenta il *Land* nel quale i neonazisti hanno raggiunto la più alta percentuale di consensi, soltanto il 3,5 per cento dei suffragi. Con questo però non si può dire che il problema del neonazismo sia stato definitivamente liquidato, giacchè un numero imprecisato di voti nostalgici e di estrema destra è stato certamente assorbito, per la solita attrazione che esercita il gruppo più forte, dalla coalizione governativa, nel cui seno essi potranno avere ancora una qualche influenza non tanto in senso scopertamente nostalgico quanto più intelligentemente, e con questo anche non meno pericolosamente, e con maggior aderenza alla realtà odierna, come freno a posizioni democratiche troppo spinte, del resto difficilmente temibili da quella parte, e in senso sostanzialmente ancor più conservatore. Ma per varie ragioni sarebbe stato forse più desiderabile poter disporre di un censimento più preciso dei residui nostalgici. L'unica novità, infine, di queste elezioni è stata offerta dal movimento dei profughi, il quale, presentatosi alle elezioni federali per la prima volta dopo i successi conseguiti in quelle locali, è riuscito, grazie all'abilità del suo capo, se non a riportare il successo sperato, a piazzarsi tuttavia in una posizione politica strategica, dipendendo dall'apporto dei suoi suffragi la maggioranza dei due terzi necessaria alla coalizione governativa per modificare la Legge fondamentale; e non c'è dubbio che con la spregiudicatezza di cui ha già dato prova il suo capo esso saprà sfruttare la sua posizione, tanto più che non è vincolato da alcun bagaglio ideologico ma si muove anzi su un terreno strettamente tattico.

° ° °

Che cosa significa la vittoria di Adenauer? Quali prospettive essa apre per la politica estera e interna della Germania? A prima vista potrebbe sembrare che la larga maggioranza di cui gode il partito e la coalizione del cancelliere Adenauer, maggioranza che permette fra l'altro di guardare con tutta tranquillità ai prossimi quattro anni, do-

vesse autorizzare a prevedere che tutto continuerà secondo le direttive sin qui seguite. Ma questa è soltanto un'alternativa e non necessariamente quella che dovrà scegliere il nuovo governo, il quale rischia di essere preso nel giro di un gioco diplomatico in movimento, in una situazione che incomincia ad essere fluida e a presentare certe aperture sconosciute agli atteggiamenti rigidi che sino a poco tempo fa hanno caratterizzato la reciproca posizione delle quattro grandi potenze nel dialogo internazionale e nel problema tedesco in particolare. Il punto di maggiore attrito tra governo e opposizione consiste, come è noto, nella diversa impostazione del problema dell'unificazione. Per prima cosa occorre fare l'Europa, ha sempre detto Adenauer, e integrare la Germania occidentale nella piccola Europa, poiché un blocco europeo così organizzato sarebbe certamente in grado di strappare all'Unione Sovietica quel consenso all'unificazione tedesca che la Germania occidentale da sola e disarmata non riuscirà a ottenere mai. Dall'Europa, quindi, all'unificazione tedesca. E in una Europa così fatta la Germania, unita o no, avrebbe comunque una preminenza e alla fine una funzione di guida, per forza di cose, per il suo potenziale umano ed economico, per il suo dinamismo e la sua indiscutibile volontà e capacità di realizzare. Il ragionamento del cancelliere tedesco sarebbe impeccabile, se non trascurasse di considerare, assieme alla sua volontà, anche quella degli altri, almeno per quanto riguarda una delle due mete da lui perseguite. Infatti l'integrazione europea sin qui progettata implica la costituzione della comunità di difesa, ossia il riarmo anche della Germania. L'Unione Sovietica ha dichiarato esplicitamente e in tutti i modi che non consentirà mai a tale riarmo. Anche l'ultima nota sovietica del 15 agosto, che pure, senza dubbio anche a scopo elettorale, offre per altri versi delle aperture, su questo punto è estremamente chiara, né si può ragionevolmente pensare ad un mutamento dell'atteggiamento sovietico. Su quali speranze si fonda allora l'ottimismo del cancelliere? Che egli subito dopo le elezioni abbia dichiarato che sua prima preoccupazione sarà naturalmente l'unificazione della Germania è perfettamente logico; data l'importanza che il problema ha per i Tedeschi, chiunque al suo posto avrebbe detto lo stesso. Ma che con la sua vittoria elettorale si sia compiuto un passo avanti in questa direzione è difficile dirlo. Né grandi speranze possono scaturire neppure dalle vaghe proposte del cancelliere per una neutralizzazione della Ced, proposta avanzata con mezze parole gettate giù distrattamente anch'esse forse a scopo elettorale soltanto, senza alcuna convinzione della loro possibilità di tradursi in realtà, a meno che essa non significhi che anche il cancelliere tedesco ha finalmente riconosciuto che è ora di cambiare strada; salvo a vedere poi se e quali altre vie egli sarebbe disposto a imboccare.

L'aiuto stesso che gli Stati Uniti continueranno certamente a dare, e adesso più di prima, al cancelliere tedesco non potrà mutare molto in questo senso, primo perché arbitro della situazione tedesca, per

quante pressioni egli possa fare, non è in definitiva il cancelliere, ma sono le quattro grandi potenze, e secondo perché se non si entrerà nell'ordine d'idee suggerito ormai dai fatti stessi non si approderà proprio a nulla. L'unificazione tedesca se si farà si farà soltanto con le trattative, ma per trattare occorre la volontà di trattare, da ambo le parti, ossia la volontà di addivenire a reciproche concessioni, mentre dal 10 marzo 1952, data della prima nota sovietica, all'ultima nota alleata del 2 settembre 1953, sono state scambiate esattamente dodici note sostanzialmente elusive, e più in cerca di diversivi e in funzione di un palleggiamento di responsabilità che della volontà di arrivare a un'intesa. E soltanto le ultime due note sovietiche e alleata offrono, con il loro linguaggio meno intransigente e più conciliante, lo spiraglio alla speranza di un accordo: forse la chiave dell'intesa è racchiusa tutta nel riconoscimento sovietico che dal 1945 ad oggi qualcosa, dopo tutto, è cambiato. Ma anche in questo caso resta sempre da chiedersi a quali condizioni Adenauer accetterebbe l'eventuale accordo. Tanto per fare un esempio, e le stesse parole pronunciate recentemente da Schumann sono in questo senso significative, sembra ormai fuori discussione il confine orientale dell'Oder-Neisse; ma si piegherà il cancelliere a questa condizione che significa rinuncia ad ogni futura azione di forza? Qualcuno ha voluto richiamare il nome di Sygmann Rhee, ma il confronto, almeno sinora, non torna tutto a sfavore di Adenauer. E rimane ancora aperta la questione pregiudiziale della sistemazione futura della Germania, sulla quale non è possibile fare alcuna previsione. Esclusa per ipotesi l'integrazione nella piccola Europa, si tornerebbe al primitivo progetto di neutralizzazione o a quale altra soluzione? In più la politica sin qui seguita dagli occidentali in Germania potrebbe far pensare che essi non siano del tutto preparati né tecnicamente né spiritualmente a una discussione a fondo del problema tedesco.

D'altra parte se all'accordo quadripartito per l'unificazione non si dovesse giungere per una qualsiasi ragione, e se davvero Adenauer preferisse che non vi si arrivasse, la posizione della Germania in Europa sarebbe ulteriormente consolidata e per il suo tramite la politica statunitense continuerebbe e rafforzerebbe la pressione sui paesi europei per accelerare i tempi della comunità di difesa. In realtà la vittoria di Adenauer, del più forte dei tre tenaci assertori della « piccola Europa », segna l'arresto di quel processo di intiepidimento per l'oltranzismo atlantico manifestatosi attraverso la crisi politica francese e accentuato dalle elezioni italiane. Il successo elettorale potrebbe indurre invece il cancelliere tedesco ad affrettare la marcia per recuperare il tempo perduto negli ultimi mesi. Né dovrebbe essere troppo difficile ad Adenauer dar prove concrete del suo « europeismo » alla prima occasione, in vista appunto del risultato finale che lo confermerebbe alla testa dell'Europa, poiché la Francia non recederà certamente dal suo cauto e perplesso atteggiamento senza avere ottenuto

almeno qualche soddisfazione nella questione della Saar, ed anche qui Adenauer ha mostrato chiaramente di voler prendere lui l'iniziativa. E rimane anche aperta la possibilità che la Gran Bretagna, posta di fronte alla costituzione a breve scadenza della Comunità di difesa, si induca a mutare la sua politica continentale per allontanare dall'Europa l'ipoteca tedesco-americana. Insomma, la vittoria di Adenauer può essere l'inizio di una serie di movimenti che in una direzione o nell'altra finiranno per trovare un assestamento. Proprio questa possibilità di scelta che si impone ora all'Europa e che accresce la responsabilità degli uomini di Stato europei, dirà se essi sono per la moderazione o per la esasperazione delle situazioni tese.

° ° °

All'indomani delle elezioni il *leader* socialdemocratico tedesco definiva « preoccupante » la vittoria di Adenauer e confermava che la nuova situazione politica non offriva alcun motivo per un cambiamento della politica del suo partito. In sostanza, però, se è vero che il partito socialista non è uscito sconfitto dalle elezioni, il suo peso politico ne risulta diminuito e comunque il tentativo di arrestare la politica di Adenauer in favore della Comunità di difesa con la clausola della maggioranza dei due terzi è ormai praticamente fallito. Ma il partito socialista rimarrà comunque fedele al motivo che ha ispirato la sua opposizione alla politica estera di Adenauer, opposizione non dovuta ad ostilità per il mondo occidentale né soltanto a scarso entusiasmo per una piccola Europa tutt'altro che socialista, ma soprattutto alla precedenza assoluta che esso attribuisce all'unificazione della Germania; probabilmente i socialisti si sono resi conto della *impasse* nella quale è caduto il problema tedesco e non volendo o non avendo il coraggio di opporre all'alternativa di Adenauer un'altra soluzione hanno impostato la loro battaglia con una richiesta minima, implicita nella loro linea di condotta e l'unica anzi che ne dia una sufficiente spiegazione, domandando cioè che non si rinunciasse almeno alla speranza della riunificazione lasciando aperta qualche porta alle trattative. Questa è la spiegazione più ragionevole della politica dei socialisti. Il loro errore principale non è consistito tanto nell'adozione di questa linea di condotta, che ove fosse stata ulteriormente chiarita avrebbe potuto avere quello sbocco che invece non ha avuto, quanto nell'avere sacrificato ad essa ogni altro motivo soprattutto di politica interna, terreno sul quale sarebbe stato anche più facile precisare chiaramente le diverse posizioni dei due maggiori partiti, sicché l'indecisione della politica estera socialista ha finito per coinvolgere nella stessa atmosfera di incertezza pure la politica interna del partito.

Le elezioni tedesche hanno dimostrato soprattutto quello che più o meno tutti sospettavano e cioè che Adenauer è sul serio l'uomo di Stato europeo più potente; il larghissimo consenso popolare ha conso-

lidato la sua posizione costituzionalmente già forte. La Legge fondamentale di Bonn non ha voluto giustamente ripetere l'errore della Costituzione di Weimar nel sopravalutare la figura del Presidente federale, ma ha finito in compenso per rafforzare quella del cancelliere. Questi non solo non è un *primus inter pares* nei confronti degli altri ministri, essendo l'ispiratore e il responsabile della politica del governo, ma non può essere rovesciato da un voto di sfiducia del Parlamento se non con la contemporanea elezione del suo successore. Si è voluto e si è riusciti a evitare il pericolo che oppositori di diverse tendenze, per esempio di destra e di sinistra, uniti nel negare la fiducia ma divisi sulla persona da sostituire al cancelliere non gradito, potessero rovesciare il governo aprendo lunghe crisi. Ma con questo sistema l'asse dell'equilibrio politico si è spostato dal Parlamento al Cancelliere e sommando questi fattori istituzionali a un temperamento duro come quello di Adenauer (si pensi al conflitto fortunosamente impedito con la Corte di Carlsruhe), si ha un'idea abbastanza precisa della forza di cui egli dispone e della autorità che può imprimere alle sue azioni.

Forte anche del consenso delle urne, è indubbio che la Germania non avrà motivo di mutare la sua politica interna. E se da un lato si accentuerà il consolidamento del potere politico della coalizione con l'occupazione di nuove posizioni chiave, come si può già intravedere dalle crisi che la democrazia cristiana sta tentando di suscitare nei governi regionali col pretesto dei risultati elettorali, con le quali mira evidentemente a garantirsi una maggioranza sicura anche al Bundesrat (la revisione costituzionale richiede la maggioranza qualificata di entrambe le Camere), dove i rapporti di forze sono tuttora incerti, continuerà dall'altro la politica economica del prof. Ernard, che, se è vero abbia condotto alla ripresa economica del paese (ma troppo spesso se ne dimentica la premessa: la riforma monetaria del 1948!), non ha però contribuito a colmare gli squilibri sociali, che ne sono risultati per certi versi approfonditi. È difficile dire se i socialisti avrebbero saputo fare di meglio. Essi non si sono mai fatti troppe illusioni sulla possibilità di attuare programmi di stretta osservanza socialista; tuttavia non è difficile pensare che essi avrebbero fatto almeno lo sforzo di superare gli stretti limiti della tecnica per andare incontro ai ceti più bisognosi. Essi potrebbero ricordare che non si è vista neppure quella riforma fiscale che era stata promessa all'indomani della riforma monetaria e che non era certamente tutto ma poteva rappresentare ad ogni modo lo strumento per una più equa ripartizione degli oneri fiscali, mentre al contrario la politica governativa intesa a favorire l'espressione e la riconquista dei mercati ha condotto ad ulteriori sgravi fiscali proprio per le categorie più abbienti. Se infine si giungerà al riarmo tedesco chi ne pagherà le spese? E di questo passo i socialisti potrebbero passare in rassegna tutti gli altri problemi sociali: dalla necessità di dare lavoro ai disoccupati a quella di assorbire nella vita nazionale i profughi dall'est.

Se si analizza perché la critica dei socialisti alla politica interna del governo non ha avuto il mordente necessario si devono prendere in considerazione due fattori principali, la completa subordinazione della politica interna alla politica estera, alla quale si è già accennato, e le relazioni tra il partito socialista e i sindacati. Il partito socialista ha larga influenza nei sindacati, nei quali però convivono democratici cristiani e socialisti; i socialisti si sono trovati perciò paralizzati dall'osservanza della neutralità della lega sindacale ed ogni tentativo di imprimere ad essa, sia pure indirettamente, un orientamento più decisamente caratterizzato rischia di provocare la frattura dell'ala sindacalista cristiana, come prova da ultimo la crisi aperta dal proclama elettorale dei sindacati invitante i lavoratori a votare per « un parlamento migliore ». D'altra parte i sindacati tedeschi sono tradizionalmente gradualisti, non sono stati quasi mai animati da uno spirito strettamente classista; le loro aspirazioni, all'infuori delle periodiche richieste di miglioramenti economici, si riducono in sostanza ad ottenere che i lavoratori siano ammessi a collaborare con i datori di lavoro. Questa fisionomia dei sindacati tedeschi costituisce evidentemente una remora ad una più decisa lotta sociale e se si pensa che i voti socialisti provengono in larga parte dai lavoratori inquadrati nei sindacati si comprende facilmente come la fisionomia dei sindacati finisca per caratterizzare anche quella del partito socialista. Ma un'altra considerazione spinge probabilmente i socialisti a non forzare la mano sui sindacati: bene o male essi oggi hanno a disposizione i sindacati; bene o male possono farsi sentire; domani che avvenisse una scissione sindacale essi sarebbero posti in condizioni di lavoro assai difficili, perché sarebbero colpiti dall'ipocrita slogan « fate il gioco dei comunisti », che anche, e soprattutto, in Germania fa presto ad attecchire. Il punto più oscuro della situazione interna tedesca è proprio in questo conformismo (al quale si appresta a dare nuovo alimento l'istituendo Ministero delle Informazioni che, a detta perfino di un moderato quotidiano elvetico, « desta fatalmente il ricordo del ministero della propaganda di Goebbels »), che rischia di sopprimere ogni distinzione e di rivalutare perciò automaticamente vecchi *clichés*. Così si spiega la politica del governo di apertura a destra. Contro questo clima di sopraffazione morale spetta al partito socialista, che è il più immune da addentellati con i vecchi e i nuovi reazionari, il compito di una opposizione seria e precisa; ma per assolvere il suo compito esso deve svecchiare i programmi, liberarsi dei piccoli burocrati di partito e della inutile violenza verbale, deve riacquistare quella vivacità che attualmente gli manca ed avere anche il coraggio dello scandalo, altrimenti rimarrà coinvolto esso stesso in quel clima di reticenze, di stanchezza e di piccoli espedienti che è fatto più per soffocare che per vivificare le istituzioni democratiche, anche se queste formalmente continuino a sussistere.

ENZO COLLOTTI